

SARA PUPILLO

111

LUOGHI DI
PADOVA
CHE DEVI
PROPRIO
SCOPRIRE



Fotografie di Andrea Doretta

emons:

29 Basolato romano a sorpresa

I sotterranei del Gancino

È proprio sotto i portici di Palazzo Bonafari, abitazione di Baldo de' Bonafari da Piombino Dese e di sua moglie Sibilla de' Cetto, fondatori nel XV secolo del primo ospedale di Padova (vedi n. 89), che ha sede il bar Gancino, storica insegna cittadina.

Qui, tanti turisti si godono una pausa per ricaricarsi fra una visita e l'altra ai monumenti approfittando della vista sul Duomo, sul Battistero e sul trecentesco Palazzo del Monte di Pietà, un tempo proprietà del ricco usuraio Reginaldo Scrovegni (il cui figlio, Enrico, fece costruire e decorare la cappella omonima, vedi n. 84).

Il palazzo è uno dei tanti edifici medioevali che affacciano sulla piazza del Duomo che, fino al Trecento, è stata lo sfondo del mercato dei maiali. L'area era edificata, frequentata e abitata già durante l'epoca dei Romani e probabilmente anche prima, quando da queste parti viveva il nobile popolo dei Veneti. Il bar ha aperto qui nel 1815; oggi si è trasformato anche in raffinato ristorante specializzato in piatti di pesce, e custodisce un segreto: il pavimento del piano sotterraneo è un'antica strada romana, in perfetto stato e priva di alcun tipo di solco o segno.

Non è però l'unico luogo di Padova in cui è consigliabile rivolgere lo sguardo verso il basso: per tutto il centro, lungo le aree pedonali, sul selciato sono inserite delle lastre che segnalano quali edifici occupavano quegli stessi spazi prima della costruzione di quelli oggi visibili, a memoria dell'antico assetto urbano e dei cambiamenti dovuti a demolizioni, bombardamenti, interrimento dei navigli ecc.

Come spesso accade, il pavimento sotterraneo del Gancino fu rinvenuto per puro caso nel 2000, quando si resero necessari dei lavori: da allora i tavoli sono stati collocati su uno strato di vetro completamente trasparente, che permette di mangiare e bere direttamente sul basolato, senza intaccarlo in alcun modo.



Indirizzo Piazza Duomo 1, 35141 – Padova, www.ilgancino.com | **Come arrivare** Fermano poco distanti il tram e i bus 3, 5, 11, 12, 13 | **Orari** Mer e ven – lun 10–02, gio 10–17 |

Un suggerimento È grazie ad Alvisè Valaresso se Padova, nel 1631, tramite una serie di misure igieniche come la quarantena obbligatoria e lo spostamento dei cimiteri fuori dal confine urbano, riuscì a liberarsi dalla peste che aveva ucciso circa metà della popolazione. In suo onore, in piazza Duomo nel 1632 fu eretto l'arco Valaresso.

32_ Le casette del rione Forcellini

Popolare all'inglese

Fra le tante iniziative pensate dal governo per aiutare l'Italia a risorgere dopo la Seconda guerra mondiale, ci fu quella dell'istituzione, in tante città, dell'INA-Casa. Il piano prevedeva da parte dell'ente, nei nuovi quartieri delle città che iniziavano a espandersi, la realizzazione di alloggi economici per famiglie. A Padova, tra il 1950 e il 1962 i cantieri furono circa 20.000: quello più esteso fu nel quartiere Forcellini, nella periferia est, dove 21 ettari furono affidati a un team di architetti tra cui Virgilio Vallot, Marcello Checchi e Francesco Mansutti, coordinati da Giulio Brunetta. Tra le molte costruzioni realizzate nel quartiere, che includevano anche negozi e scuole, quelle che oggi appaiono più originali sono le casette disposte tra via Filiasi e via Colleoni. Per costruirle, gli architetti avevano seguito il modello delle villette a schiera che caratterizzavano la provincia inglese: case a due piani in mattoni a vista, ognuna comprensiva di garage e piccolo giardino sul retro.

Tenute in ottimo stato e tuttora abitate, nonostante siano stati fatti tanti piccoli adeguamenti (come le grate di protezione alle finestre del piano terra o gli apparecchi per l'aria condizionata fissati sulle facciate), le casette conservano ancora la bella porta in legno del garage (piccolo, come erano allora le automobili), una mini aiuola alberata davanti all'ingresso e l'originale decorazione in vetrocemento di fianco alla soglia. Le targhe in ceramica dipinta che in ogni città l'INA affidava ad artisti importanti, di diverso soggetto e fattura per ogni complesso edilizio ma sempre decorate in maniera semplice e allegra (in questo caso in versione sole che sorride), sono diventate un oggetto di modernariato molto richiesto; per questo motivo, qui ne sono rimaste pochissime. Tuttavia, il compatto quartiere, così diverso da qualsiasi altra zona della città, appare oggi, forse ancora più di allora, come un'oasi di grazia nella periferia.



Indirizzo Via Filiasi e via Colleoni, 35128 – Padova | **Come arrivare** Sono vicine le fermate dei bus 6 e 3 | **Un suggerimento** Le case INA sono inserite all'interno del più grande quartiere Terranegra: questo nome risale all'epoca dei Romani, traslitterazione di un termine con il quale l'area veniva chiamata per la presenza di cimiteri e sepolture. Non ne è più visibile, però, nessuna traccia.

36 Il ciuffo che piace

La gallina padovana

Si narra che sia stato Giovanni Dondi dall'Orologio (1330–1388), astronomo, filosofo, poeta amico di Petrarca e orologiaio (fu lui il creatore dell'orologio con i segni dello Zodiaco che si trova in piazza dei Signori, vedi n. 71), a introdurre qui l'originale gallina in seguito diventata nota con il nome di "padovana".

L'elegante pennuto con il ciuffo che ha preso il nome della città fu importato dalla Polonia, ma si adattò in breve tempo al clima di questi territori, le cui temperature non dovevano essere troppo diverse da quelle della madrepatria.

Quasi estinta verso la metà del Novecento, in tempi recenti è tornata a essere allevata, rigorosamente a terra, ruspante e con un'inflessibile dieta di sole granaglie, grazie al lavoro dell'Istituto Agrario di Padova, che non è una scuola qualunque ma la più antica scuola di agraria d'Italia, fondata nel 1864. A proteggere la gallina c'è un'associazione, la Pro Avibus Nostris, che ne tutela e garantisce le caratteristiche certificando la qualità degli animali allevati dai soci (quasi tutti nei dintorni di Padova).

È conosciuta soprattutto quella dal piumaggio rossiccio, ma le colorazioni sono otto, e comprendono il nero, il crema, l'argento, e molti animali hanno piume di due o tre colori diversi. La sua particolarità è che ci vede poco perché il ciuffo le copre gli occhi, e in passato è stata usata anche come animale da compagnia.

Le sue uova sono naturalmente a basso contenuto di colesterolo e la sua carne di colore rosato (oggi presidio Slow Food) si prepara in diverse ricette locali che vanno dall'insalata di bollito a preparazioni più complesse come quella ripiena "a la canavera", oltre al "gran bollito", che nella versione padovana si prepara con manzo, lingua, testina di vitello, musetto, prosciutto, cotechino e, ovviamente, gallina. Si racconta che del bollito e della gallina fosse un grande estimatore anche Galileo (vedi n. 22), che aveva un piccolo allevamento casalingo.

Indirizzo Istituto Superiore di Istruzione Agraria "Duca degli Abruzzi", via M. Merlin 1, 35143 – Padova, www.ducabruzzo.edu.it | **Come arrivare** Bus 6 e 12 | **Un suggerimento** Uno dei pochi ristoranti a proporre ancora il bollito tutti i giorni è Da Giovanni (via Maroncelli 22, www.ristorantedagiovannipd.it), storico locale aperto nel 1949.



48 Gabbia Dischi

Quattro generazioni in mezzo alla musica

Pare che nel 1920, quando l'Emporio Musicale aprì i battenti in centro a Padova, i dischi non fossero un articolo di grande successo: più che i classici napoletani cantati da Enrico Caruso o le arie d'opera da ascoltare sul grammofono, erano i libretti d'opera, gli spartiti e gli strumenti musicali per riprodurre a casa le canzoni famose a essere richiesti al bancone di quello che poi è diventato Gabbia Dischi, oggi il record store più longevo di Padova.

Si racconta che il fondatore del negozio, Gaetano Gabbia, fosse contrario a vendere i dischi (introdotti pochi anni dopo dal figlio Ottone), perché a suo dire non si sentivano bene; i vinili, comunque, sono poi arrivati sugli scaffali di Gabbia: prima i 78 giri, poi i 33 e 45 giri, infine i CD; insieme ai televisori, agli apparecchi per l'ascolto della musica e, più recentemente, ai film in DVD e Blu-ray. Con più di cent'anni sulle spalle, nella sua collocazione centralissima a un minuto dalle piazze, Gabbia è ancora oggi un music store a tutto tondo, dedito, come agli inizi, alla vendita non solo della musica ma anche dei migliori supporti per fruirne, con i più sofisticati impianti hi-fi per un ascolto della massima qualità.

Tra gli scaffali si sono alternate quattro generazioni della famiglia, e oggi al centro dell'attenzione c'è ancora la qualità del suono, perché, dopo aver goduto per anni della perfezione di CD e file digitali, è il suono "sporco" dei vinili a essere tornato di moda. E qui è davvero sconfinata la scelta di dischi nuovi e di seconda mano, ristampe e rarità per appassionati e collezionisti.

Nonostante non siano più i tempi in cui il giorno della pubblicazione di un disco si creava la coda di fan impazienti sotto i portici davanti alla vetrina, questo negozio resiste alla crisi del mercato della musica perché non cerca di essere diverso da quello che è sempre stato: chi entra è libero di passare quanto tempo vuole girando fra gli scaffali di classica, rock e jazz, con la supervisione di personale appassionato e competente.



Indirizzo Via Dante 8, 35139 – Padova, www.gabbiadischi.com | **Come arrivare** Zona ZTL.

Le fermate dei bus più vicine sono quelle del 9 | **Orari** Lun 15:45–19:30, mar–sab 9:15–12:30, 15:45–19:30 | **Un suggerimento** Gabbia non è l'unico negozio di dischi ancora esistente nel centro di Padova: l'altro è Il 23 (via Barbarigo 2, www.23cdstore.it), nato nel 1973 e diventato celebre negli anni per la vendita di bootleg (i vinili registrati clandestinamente durante i concerti).

53 — Gaudemus igitur

Il museo della goliardia

A Padova è impossibile per uno studente superare la laurea indenne da scherzi di amici e parenti, scatenati ma organizzatissimi in operazioni pensate per metterlo in ridicolo: spogliarlo, deriderlo, farlo ubriacare nell'ilarità generale, per finire con la lettura del "papiro", un manifesto di virtù e (soprattutto) vizi del laureato, arricchito da una caricatura che esprima anche nei tratti fisici quanto descritto nel testo poetico declamato in pubblico e poi affisso sul lungopiovego.

Queste pratiche fanno parte dello spirito goliardico che avvolge la città fin dal Medioevo, quando il fenomeno iniziò a diffondersi in tutta Europa: si narra che furono i *clerici vagantes* (studenti girovaghi) che, non sentendosi pienamente accettati nelle università che visitavano, iniziarono a deriderne usi e costumi. Il momento migliore per godere (da spettatori) di queste scenette irriverenti è l'8 marzo, quando le mantelle e le feluche dei goliardi sono più numerose per le strade del centro: è l'appuntamento del cambio del Tribuno, la massima figura goliardica, nominata ogni anno dal suo predecessore (in passato ad assumere la carica era il vincitore di una gara all'interno dell'università). Il resto dell'anno, lontano dalle sessioni di laurea, la goliardia patavina è visibile nelle teche di GaudeaMUS, museo inaugurato nel 2021: qui chiunque può immergersi nello spirito irriverente tanto amato dai padovani, attraverso 350 reperti tra feluche, papiri e mantelle, raccolti per illustrare e tramandare una tradizione che in altre città ha perso terreno, ma che da queste parti resiste al tempo. La goliardia ha anche una bevanda ufficiale: il Polifonico, uno speciale spritz servito nello storico bar Da Mario, all'interno del cortile del Bo (il palazzo dell'Università, vedi n. 95), i cui spazi ospitano il museo. Intorno al mondo della goliardia ruotano anche il giornale universitario, *Il Bò*, uscito per la prima volta nel 1919, e la Polifonica Vitaliano Lenguazza, fondata nel 1959: il repertorio, in dialetto, è lo stesso da allora, e le esibizioni, anche all'interno di teatri ufficiali come il Verdi, sono sempre sold out.



Indirizzo Via VIII Febbraio 2 (all'interno di Palazzo del Bo), 35122 – Padova | **Come arrivare** Sono molto vicine le fermate dei bus 3, 5, 11, 12, 13, 14, 16, 22 e del tram | **Orari** Lun – ven 7:30 – 18:30 | **Un suggerimento** L'illustratore padovano Valentino Villanova (www.valentinovillanova.it) è il più famoso tra i creatori di papiri di laurea: anche non conoscendo la "vittima" del suo lavoro, è in grado di realizzare caricature e descrizioni scherzose ad hoc per chiunque.

60 Le invenzioni di Jappelli

Massoni al parco Treves

Al parco Treves, una grande area verde che solo all'apparenza è un banale intrecciarsi di viali e sentieri, tutto ciò che sembra casuale è stato, invece, meticolosamente studiato. Si tratta di un giardino all'inglese, come andava di moda nell'Ottocento (un altro esempio è il giardino di Villa Cesarotti, vedi n. 104), ideato allo scopo di stupire il visitatore con salite e discese, opere architettoniche decorative qua e là, i finti ruderi di un castello, l'attracco per le barche, un ponte che attraversa il canale Alicorno, oltre a piante esotiche e (all'epoca) rare.

Lo progettò, a ridosso delle mura cinquecentesche, Giuseppe Jappelli (1783–1852), ingegnere e architetto. Conosciuto soprattutto per il Caffè Pedrocchi (vedi n. 31), era in realtà un vero e proprio paesaggista che progettò diversi giardini in città e in tutta Italia. Il parco apparteneva al palazzo dei fratelli Giacomo e Isacco Treves de' Bonfli, mercanti-banchieri veneziani trasferitisi a Padova che, chiamando Jappelli, non vollero badare a spese.

Considerato il primo parco della città, è un insieme artistico e botanico che i Treves lasciavano aperto al pubblico, tanto che richiedeva una cura costante: per questo Jappelli ideò anche una serie di soluzioni idrauliche per la manutenzione delle piante, come la cisterna sotterranea al tempietto, l'angolo più fotografato del parco, collegata all'acquedotto. Oltre alle idee creative della tradizione inglese, tra alberi e cespugli furono inseriti anche luoghi simbolici che rappresentano temi della massoneria, alla quale l'architetto e i suoi committenti erano legati.

Dopo la Seconda guerra mondiale e la conseguente distruzione di parte delle scenografiche invenzioni di Jappelli, come la pagoda e la gigantesca serra (di cui sono oggi visibili i ruderi), il parco fu abbandonato e la magione dei Treves venne abbattuta per far spazio all'ospedale, mentre i giardini per anni servirono da discarica. Dal 2002 sono stati completamente rimessi a nuovo e arricchiti di quelle piante che originariamente ne facevano parte.



Indirizzo Via B. D'Alviano 9, 35121 – Padova | **Come arrivare** Sono vicine le fermate dei bus 6, 14, 24 | **Orari** Mar–dom 10–18 (inverno chiusura alle 16) | **Un suggerimento** Come risarcimento nei confronti della distruzione totale di Palazzo Treves, in via Ospedale Civile 22, ne è stata ricostruita la facciata, incastonata tra palazzi moderni.

64_ Madonna dell'acqua lurida

Messaggio di denuncia nel Piovego

A uno sguardo veloce sembra una statua finita nel canale per chissà quale motivo, con l'acqua che le arriva alle ginocchia. Guardando meglio, però, si scopre che non si tratta di immondizia o di un oggetto abbandonato, bensì di un'opera d'arte. È la *Madonna dell'acqua lurida*, una scultura della Madonna con Bambino apparsa tra i flutti del Piovego nel 2019, copia di una identica esposta in una mostra al centro culturale San Gaetano nello stesso periodo.

Lo scultore Federico Soffiato si è ispirato alle madonne in legno dipinto del Quattrocento, realizzandola a grandezza naturale (è alta 1,70 m) dal tronco di un larice di Siror, del Trentino-Alto Adige, sradicato dall'uragano Vaia nel 2018. L'ha anche dipinta con i colori classici, rosso per la veste e blu per il mantello. L'unico dettaglio inatteso, anche se poco visibile, è il gesto della mano del bambino, che apre le dita nel "saluto dello scultore".

Dopo esser stata trasferita per qualche tempo a Battaglia Terme, la statua è poi tornata a Padova, sempre trasportata in barca, nel marzo 2020, all'inizio della pandemia di Covid-19: l'artista aveva intenzione di spostarla in altre acque alla fine del lockdown (durante il quale le è stata aggiunta una mascherina chirurgica), ma l'ha poi lasciata lì, poco distante dalla Specola (vedi n. 100), dove è ora diventata parte integrante del paesaggio.

Quello della *Madonna dell'acqua lurida* è un messaggio immediato e attualissimo: tutte le acque del mondo, che siano mari, laghi o fiumi, sono state inquinate dall'uomo, perciò al bambino è bene tenere tappato il naso, perché nemmeno un intervento divino può risolvere la situazione. Soffiato è stato accusato da alcuni di aver osato un gesto troppo poco rispettoso della tradizione cristiana: ha, in realtà lanciato un'efficacissima preghiera laica per la salvaguardia dell'acqua, bene prezioso sempre più a rischio.

Indirizzo Piazza Accademia Delia, 35122 – Padova, www.madonnadellacqualurida.org |

Come arrivare Con i bus 5 e 12 | **Un suggerimento** Poco distante si trova il casello daziario ottocentesco di quella che un tempo era la porta Saracinesca, dall'eloquente nome (da qui veniva calata una catena che bloccava l'accesso alle imbarcazioni, vedi n. 81), che oggi è utilizzato come sala di quartiere.



69 — La nuova vita della Morandi

Da fornace a fenice

Un gigante in acciaio patinato controlla l'accesso alla fornace Morandi: è una scultura di Antonio Iveolella, collocata qui nel 2018 in occasione di una mostra temporanea, in dialogo con l'alta ciminiera che sbuca dal centro del complesso. L'imponente centro direzionale (attualmente ancora in divenire), con uffici e spazi dedicati alla ristorazione, nasce dalla ristrutturazione di un complesso di archeologia industriale rimasto in stato di abbandono per quasi trent'anni.

La zona argillosa fra la periferia nord di Padova e Pontevigodarzere aveva già portato alla creazione di un "fornaciotto" alla metà dell'Ottocento, ma fu nel 1898, con l'arrivo dell'omonima famiglia di industriali svizzeri, che nacque la più ambiziosa fornace Morandi, poi ingrandita nel 1919.

L'attività della ditta Morandi dava lavoro a più di cento operai che si occupavano di tutte le fasi del lavoro, dall'estrazione dell'argilla alla realizzazione dei laterizi per la costruzione. Per dare loro alloggio, venne costruito nelle vicinanze un villaggio di case a schiera di cui oggi non resta traccia. La fornace e le abitazioni furono devastate dalle bombe nel 1944; rimasero però intatti i forni e la ciminiera, il che permise all'azienda di riprendere le attività in breve tempo, fino all'inizio degli anni Ottanta, quando, com'è accaduto a tante altre strutture del genere in Italia, i costi di produzione non più competitivi portarono alla chiusura del complesso. Dopo una trentina d'anni d'abbandono, l'area è stata recuperata dall'architetto Bruno Stocco, che ha guidato la ristrutturazione dal 2007 al 2010: sono stati recuperati 110.000 mattoni originali per rimettere in sesto la possente facciata, così come l'altissima ciminiera, che è stata integrata nel nuovo complesso e usata per il riciclo dell'aria degli spazi interni. E il risultato è talmente fedele all'originale che, quando ci si passa davanti, ci si aspetta di vedere uscire gli operai, come un tempo.



Indirizzo Via Fornace Morandi 24, 35133 – Padova | **Come arrivare** La fermata del tram è di fronte alla fornace | **Un suggerimento** Nel 2004, per il cimitero di Rio di Ponte San Nicolò (via Garibaldi), lo scultore Iveolella ha realizzato *I guardiani della dormiente*, un complesso di gigantesche sculture in acciaio della stessa serie dell'opera che fa la guardia alla fornace Morandi.

102 Sotto un tetto di canne

I Casoni recuperati

La mente va subito a scenari d'altri tempi in stile *La casa nella prateria* quando ci si ritrova davanti ai cosiddetti "Casoni" di Piove di Sacco. Sono le uniche rimaste tra le abitazioni contadine che dal Tre-Quattrocento punteggiavano il territorio della Saccisica. Da queste parti, dove la provincia di Padova si avvicina alla laguna di Venezia, un tempo il paesaggio era ricco di questi poverissimi edifici rurali, privi di fondamenta, costruiti semplicemente in argilla e legno, con il tetto spiovente fatto di canne palustri e con i pavimenti in terra battuta. A risiedere in questi spazi modestissimi, l'esatto opposto delle ville sul Brenta che da qui distano pochi chilometri, erano i mezzadri che lavoravano le terre dei signori della zona. Molte di queste case sono rimaste abitate fino alla seconda metà del Novecento, man mano abbandonate o trasformate in alloggi più moderni e dignitosi a partire dal 1954, quando venne promulgata una legge che stabiliva le norme sanitarie per l'abolizione delle abitazioni malsane che abbondavano in tutta Italia; ma già dagli anni Trenta si era cominciato a trovare pericoloso vivere con il rischio costante che dal camino si diffondesse un incendio e in condizioni igieniche malsane, spesso condividendo gli spazi della casa anche con gli animali. Oggi i Casoni sono musei etnografici, mantenuti dai volontari del Gruppo dei Cason e dell'associazione Corte dei Miracoli, che guidano i visitatori con passione, orgogliosi di questo patrimonio.

Il Casone Ramei è il più grande, ed è stato abitato fino al 1979: si compone di due costruzioni dipinte di bianco all'esterno: l'abitazione, che si sviluppa su due livelli (il sottotetto era occupato dal fienile), e il ricovero attrezzi. Nel museo della civiltà contadina al suo interno sono esposti attrezzi agricoli, arredi e abiti che raccontano come si viveva in questi spazi. Il Casone Rosso, originariamente di colore rosa, si trova poco distante ed è più piccolo. È stato abitato fino ai primi anni Novanta. Nel vicino Comune di Arzergrande si trova il terzo superstite, il Casone Azzurro, abitato addirittura fino al 2004.

Indirizzo Via Ramei 16 e via Fiumicello 44, 35028 – Piove di Sacco (PD), www.casonipiove.it; strada San Marco 9, 35020 – Arzergrande (PD), cortedeimiracoli.weebly.com | **Come arrivare** A 13, uscita Padova Zona Industriale e proseguire lungo via dei Vivai | **Orari** Casone Ramei e Rosso: dom 10–12 e 15:30–18:30; Casone Azzurro: aprile–ottobre, prima dom del mese 10–12, 15–17:30 | **Un suggerimento** Proseguendo in direzione della laguna sulla SS516 si raggiungono gli insediamenti dei Casoni della Fogolana (valle Millecampi, Codevigo). Si tratta di costruzioni moderne sullo stile di quelle tradizionali, che offrono la possibilità di pernottare al loro interno.

